

*“Angeli del fango” e putredine.  
Vulnerabilità e socialità nelle catastrofi  
(1951-1966)*

di Dino Mengozzi

In una catastrofe, secondo le scienze sociali, compaiono due fenomeni spesso confusi: da una parte l'incidente, dall'altra la vulnerabilità propria dell'ambiente sociale che lo subisce<sup>1</sup>. Secondo la sociologa Gaëlle Clavandier, l'indagine va perciò portata dall'esterno all'interno. La catastrofe è il fattore scatenante la crisi, ma la crisi è poi tutta nell'ambiente sociale, nel suo funzionamento, nella sua fragilità, nella sua vulnerabilità. Anche la percezione dell'evento, per esempio l'idea che le autorità non siano all'altezza della situazione, diventa un'autoproduzione della società<sup>2</sup>. Il senso della vulnerabilità, a sua volta, suscita sentimenti di paura di fronte alla possibile rottura o indebolimento del legame sociale, uno dei meccanismi che sta al cuore delle conseguenze supposte o reali degli incidenti. E questo è uno dei meccanismi moderni che suscita paura e che trasforma poi la paura in angoscia, come ha chiarito Joanna Bourke<sup>3</sup>. Di qui la necessità di partire da un approccio che, se si pensa alle catastrofi italiane del periodo qui preso in esame (1951-1966), tenga conto degli snodi di questa società, il mutare della relazione verso l'ambiente e l'idea di natura, il senso di colpa per l'emigrazione in città, l'abbandono dei campi, che possiamo vedere simbolicamente nella nuova percezione del fango<sup>4</sup>. Il quale può essere assunto sia come un nemico esterno, che penetra in città, sia come lascito di un nemico ritiratosi, come l'acqua limacciosa. Ma questo attacco, il primo a essere percepito, provoca per rea-

<sup>1</sup> G. Clavandier, *La mort collective. Pour une sociologie des catastrophes*, CNRS Editions, Paris 2004, p. 83.

<sup>2</sup> Ivi, p. 84.

<sup>3</sup> J. Bourke, *Paura. Una storia culturale*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 2015 (prima ed. 2005), pp. 83, 191-193.

<sup>4</sup> Rinvio per questa parte di analisi delle sensibilità collettive agli studi di A. Corbin e al suo ultimo *La douceur de l'ombre. L'arbre, source d'émotions, de l'Antiquité à nos jours*, Flammarion/Champs histoire, Paris 2014.

zione una stretta sui legami sociali. La catastrofe, infatti, ingenera un discorso sulla socialità. La rottura dell'ordine naturale crea il timore che questo possa frantumare anche la società, la quale per reazione si compatta. Una reazione più apparente che reale, in realtà, perché la società elabora, crea i propri fantasmi. Così la crisi s'innesta all'interno della società, nella gestione sociale, economica e giuridica del dramma<sup>5</sup>.

In altre parole, la comune sventura eguaglia e unisce la collettività, nel tentativo di dare una risposta a un nemico visto come esterno, ma su quel nemico si riflette poi la stessa società, svelando la sua struttura interna, le sue lacerazioni, i suoi fantasmi, che si rivelano mediante la costruzione di un "romanzo" della catastrofe, fatto di paure, voci allarmistiche, senso di abbandono, politicizzazione e ideologizzazione, specie nella ricerca delle responsabilità, e quindi mediante la costruzione di una memoria pubblica, definita in cerimoniali e memoriali eretti, infine, per dimenticare.

L'oggetto d'indagine è costituito principalmente da tre eventi catastrofici, l'alluvione del Polesine del 1951, la diga del Vajont del 1963 e l'alluvione del Centro-Nord Italia del 1966, che ebbe come epicentri Firenze e Venezia<sup>6</sup>.

La morte è iscritta nel disordine della natura e coinvolge non solo le persone, ma anche gli animali e le piante, le colture come le foreste e le valli, perfino le città, nelle quali la morte entra attraverso il fango. Non il solito fango: non il fango che ha dato mattoni alle fornaci, per edificare palazzi e case; non il fango che nutre i seminati; neppure quello degli stagni, così utile; non il fango come limo, rimasto nella memoria delle scuole elementari, quando da bambini è stato associato alle piene del Nilo, così feconde per gli Antichi egizi. Il fango delle catastrofi è il fango che imputridisce, che porta carogne in decomposizione e rami spezzati, che si attacca misto alla nafta sui marmi degli edifici monumentali, da Firenze a Venezia; è il fango nauseabondo, che rende l'aria irrespirabile, che sa di infezioni e morte. Questo fango somiglia piuttosto a quello delle trincee e la sua immagine maligna è nata proprio là, al tempo della costruzione della memoria pubblica della Grande guerra<sup>7</sup>. In fondo ogni catastrofe è trattata inizialmente come una

<sup>5</sup> G. Clavandier, *La mort collective*, cit., p. 89.

<sup>6</sup> Fra l'ampia saggistica, che sarà citata di seguito, meritano particolare attenzione gli studi P. Sorcinelli e M. Tchaprassian, *L'alluvione. Il Polesine e l'Italia nel 1951*, Utet, Torino 2011; M. Reberschak (a cura di), *Il grande Vajont*, Cierre, Verona 1983, con un saggio di M. Isnenghi; M. Reberschak e I. Mattozzi, *Il Vajont dopo il Vajont*, Marsilio, Venezia 2009; P. Bargellini, *Il miracolo di Firenze*, Società editrice fiorentina, Firenze 2006; E. De Angelis, *Angeli del fango. La meglio gioventù nell'alluvione di Firenze*, Giunti, Firenze 2006.

<sup>7</sup> P. Fussell, *La Grande guerra e la memoria moderna*, tr. it., Il Mulino, Bologna nuova ed. 2000 (prima ed. Oxford University Press, 1975; prima ed. Il Mulino, 1984), pp. 175-176, 420.

guerra e richiede una risposta decisa, compatta, da parte di tutti, come per combattere un nemico esterno alla comunità, contro cui è più facile trovarsi uniti. L'irruzione del fango equivale allo sfondamento del fronte da parte del nemico, a una nuova Caporetto, e provoca la sottrazione di territorio alla sovranità nazionale.

È un fango non fecondo, ma che imputridisce, ristagna e fa marcire quello che tocca. Se su questi laghi di morte, mefitici, il cristianesimo primitivo aveva mandato i suoi santi guerrieri a infilzare i draghi, la società laica manda i suoi giovani, gli "angeli del fango", simboli di una solidarietà allo stato puro, non guastata dalle ideologie.

In termini di vite umane, per quanto possa sembra paradossale, alle alluvioni del 1966 manca la fenomenologia della morte collettiva. Il lutto per le vittime, poco più di un centinaio, rientra per gran parte nel privato, essendo le vittime da suddividere su un vasto territorio<sup>8</sup>. Nulla di paragonabile alla tragedia della diga del Vajont, nel 1963, sia per l'entità del numero delle vittime (quasi duemila), sia per la concentrazione delle vittime in uno spazio piuttosto ristretto. Per l'alluvione di Firenze del 1966 è piuttosto il fango a rappresentare l'aggressione della morte. Non a caso il ritorno alla normalità non è dato da grandi funerali collettivi, come nel Vajont, ma con il lavaggio delle strade e la riconsegna dei monticoli di fango all'Arno, dove il fango putredine tornava a essere semplicemente fango.

## 1. Il mondo alla rovescia

In primo luogo, un mondo alla rovescia. La prima percezione della catastrofe non cambia, eri come oggi. Così nel 2015, Benevento divenuta una città di fango, sopraffatta da cinque giorni di pioggia, appare dominata dalla natura<sup>9</sup>. Lo stesso nella Firenze alluvionata del 1966<sup>10</sup>, dove il giornalista

<sup>8</sup> Secondo il ministero dell'Interno i morti furono 112, di cui 6 dispersi, così distribuiti: in provincia di Firenze 33; Trento 22, Brescia 2, Treviso 3, Bologna 1, Pordenone 2, Vicenza 3, dispersi 1; Belluno morti 23, dispersi 2; Udine morti 11, dispersi 1; Modena morti 2, Venezia 2, Pisa 5, dispersi 1; Bolzano morti 2, dispersi 1; Grosseto morti 1. 9 le persone decedute nell'opera di soccorso. *Morti 112, dispersi 6*, in "La Stampa", 20 novembre 1966.

<sup>9</sup> F. Bufi, *Aziende ferme, case vuote. Il fango si è preso Benevento*, "Corriere della Sera", 21 ottobre 2015: «Benevento è una città di fango. E di fango è l'intero Sannio. Di fango e detriti e tronchi spezzati e case sventrate e ponti crollati e strade che non ci sono più». Lo stesso fenomeno si ripete in occasione del nubifragio su Piacenza del settembre 2015, come raccontava R. Bru. [R. Bruno], *Fiumi di fango su ponti e auto*, "Corriere della Sera", 15 settembre 2015.

<sup>10</sup> N. Adelfi, *Il coraggio nella sventura*, "La Stampa", 6 novembre 1966.

della *Stampa* incontrava nell'immediato la caduta delle sicurezze ordinarie, nel sentirsi «un misero fuscello in balia delle forze misteriose e incontrollabili della natura». Dove «ogni cosa, per quanto amica e amata, cambia improvvisamente il suo aspetto: il tetto che ci ha riparato per tante stagioni sentiamo d'un tratto gravare su di noi come una minaccia mortale, e le stesse pareti di casa di colpo palpitano di incubi e di pericoli. Niente è più sicuro, la morte ci guarda da ogni parte»<sup>11</sup>. La vulnerabilità è accresciuta dal senso di isolamento, al venire meno della società: interrotte le vie, cessate la luce, l'acqua, il riscaldamento nelle abitazioni, già scarseggiano il pane, il latte e le medicine. Treni, telegrafi e telefoni sono bloccati e l'acqua continua a salire nella città, dopo che silenziosamente, durante la notte del 4-5 novembre, ha raggiunto in certi tratti i primi piani delle abitazioni.

Le descrizioni del disastro ricordano per certi aspetti il famoso bollettino del generale Diaz alla fine della Grande guerra, ma se quello era stato stilato per celebrare la vittoria, qui si tratta di una tragedia; tuttavia il richiamo resta ugualmente importante per designare un aspetto iniziale della catastrofe: la sua percezione immediata è quella di una guerra. E come una guerra va trattata, con un nemico esterno da un lato e l'urgenza della risposta dall'altro. Poi il nemico sarà meglio definito e la percezione del disastro diventerà rivelatrice della comunità sulla quale ha inciso tanto pesantemente, come avvertono i sociologi. «Le più fertili campagne, le più belle fattorie della penisola sono devastate. I più bei monumenti del mondo sono per metà sommersi», scriveva un giornalista appena giunto sul posto<sup>12</sup>.

Due terzi della città, dalle Cascine a piazza della Signoria, sono allagati. L'acqua ha sommerso i ponti, ha minacciato di demolire Ponte Vecchio, e ha invaso con violenza le vie del centro storico, toccando altezze che vanno dai 50 centimetri al metro e mezzo, lambendo i primi piani delle case più vicine al fiume. Centinaia di famiglie hanno abbandonato i loro alloggi<sup>13</sup>. «In piazza del Duomo e in piazza della Signoria l'acqua raggiungeva il metro e mezzo d'altezza e Firenze, città che ha una particolare attività negli antichi e vasti locali sotterranei, era trasformata in un immenso lago di acqua fangosa»<sup>14</sup>.

Né il ritiro dell'acqua è sufficiente a riportare ordine. L'acqua limacciata lascia depositi di fango, che rendono difficile il cammino, e cumuli di detriti.

<sup>11</sup> Ivi.

<sup>12</sup> M. Tito, *Un disastroso bilancio*, "La Stampa", 5 novembre 1966.

<sup>13</sup> m.p., *Il dramma di Firenze allagata dall'Arno, l'acqua lambisce i primi piani delle case*, "La Stampa", 5 novembre 1966.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

«Ma che spettacolo in via Martelli: automobili rovesciate, sfondate, colme di fango fino all'altezza del volante; saracinesche divelte o panciute come dopo un bombardamento» e oggetti sui marciapiedi, «tutto impastato, amalgamato in una fanghiglia grassa e nauseabonda». E il fango si fa ancora più minaccioso, quando il vento, levatosi improvviso, «ha asciugato tutto, ha lasciato soltanto una polverina sottile, una specie di cipria grigio chiaro che infonde a tutta la scena un pallore funereo»<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> G. Tumiati, *Un mare di fango ha deturpato Firenze*, "La Stampa", 6 novembre 1966.